Di scena la difesa al processo Martirano

Il primo difensore di Fenaroli attacca gli inquirenti e Ghiani

Secondo l'avvocato Strina furono trascurate piste molto importanti — L'elettrotecnico milanese aveva a Roma «una amicizia particolare» — Ci si attendono colpi di scena a ripetizione — Quindici interrogatori non verbalizzati dalla Mobile

«Su questo processo grava un'ombra terribile: essa riguarda l'opera svolta dagli inquirenti, i quali trascurarono di seguire le piste importanti che contrastavano con la loro tesi riguardante la presunta colpevolezza di Giovanni Fenaroli, di Raoul Ghiani e di Carlo Inzolia». L'avvocato Michele Strina, primo legale dell'industriale, ha aperto con questo severo giudizio il suo lavoro di difensore. Il suo discorso ha avuto il carattere di una serrata, intelligente e martellante requisitoria nei confronti di coloro i quali si accinsero al pesante compito di risolvere il mistero di via Monaci. Freddo, alieno dai voli retorici, estremamente conciso, Michele Strina ha fatto sussultare il pubblico che gremiva l'aula, quando, a conclusione della prima giornata della sua arringa, ha accusato Raoul Ghiani di essere stato a Roma il 7 settembre 1958 per incontrarsi con un suo particolare amico. E' stato, forse, solo il primo clamoroso segno della frattura determinatasi fra i difensori dei diversi imputati. La discussione del processo promette, da questo punto di vista, emozioni e colpi di scena insospettati.

L'udienza è cominciata alle 9.30, in un'aula nella quale echeggiavano ancora le terribili richieste formulate dal Pubblico Ministero. L'eco dell'ergastolo, invocato dal dottor Mauro, si poteva leggere sul volto dei tre imputati. Giovanni Fenaroli era terreo; quando è stato accompagnato dai carabinieri nel recinto degli imputati, egli si è buttato a sedere, senza rivolgere neanche una parola ai suoi compagni di sventura. Raoul Ghiani, bianco come un cencio, una brutta ruga scavata fra le sopracciglia, ha volto gli occhi sul Pubblico Ministero, con uno sguardo carico di risentimento. Carlo Inzolia, le labbra serrate, le pupille immobili, è apparso fermo come una statua. Questa eco angosciosa ha richiamato nella prima sezione della Corte di Assise una folla assetata di emozioni: giovani donne che ravvivano con i loro abitini scollati la severità dell'ambiente, anziane signore, studenti, una coorte di sfaccendati che premevano contro le transenne.

«Ergastolo! Il regno delle ombre — ha gridato Strina nel prendere la parola — *Io difendo Fenaroli. Regno delle ombre, sì. Ma non dimentichiamo le ombre tremende che hanno avvolto tutto il processo. Parole, deposizioni e interrogatori hanno avviluppato questo processo. E' giunto il momento di far luce».*

Dopo questa concitata premessa, che ha avuto un po' l'effetto di un pugno a freddo, Michele Strina ha cominciato pacatamente a criticare la sentenza di rinvio a giudizio e a sparare a zero sulle affermazioni fatte nei giorni scorsi dai patroni della Parte Civile e dal rappresentante della Pubblica Accusa. Il primo punto affrontato da Strina è stato quello relativo al meccanismo del decesso di Maria Martirano.

Per un attimo ci è sembrato di essere in un anfiteatro dell'istituto di medicina legale, al cospetto di un cadavere irrigidito. *«Sulla regione anteriore del collo di Maria Martirano* — ha detto infatti il penalista — *si notano due escoriazioni di tre millimetri ciascuna, e l'una accanto all'altra. Più in basso, verso la metà inferiore della regione laringea, si notano cinque ecchimosi rotonde, tre a destra, due a sinistra della linea mediana del collo. A chi guarda in maniera superficiale potrebbe sembrare che quelle ecchimosi siano opera di una sola mano, dal momento che le ecchimosi stesse sono disposte pressochè verticalmente sul collo. Ma i periti non sono giunti a una simile conclusione, e giustamente perchè la presa di una sola mano avrebbe portato alla formazione di ecchimosi più distanziate. Ma non sono soltanto queste le ragioni che ci inducono ad affermare che Maria Martirano non fu uccisa da una sola persona, ma da almeno due. Troviamo infatti sul collo altre sette ecchimosi poste fra le prime quattro in alto. Sono lacerazioni ecchimotiche in senso trasversale e in direzione nettamente verticale. Le unghie incidono sul collo in senso orizzontale durante la presa, non in senso verticale. Dobbiamo concludere, anche da questo elemento, che la donna fu uccisa da due mani».*

L'avvocato Strina ha continuato a esaminare il meccanismo della morte della Martirano. *«Il perito d'ufficio* — egli ha soggiunto — *dice che la morte della donna è stata provocata da due pollici posti sul collo di Maria Martirano e premuti ripetutamente e a distanza diversa. E' stato esattamente così. Perchè vi sia però una presa è necessario che questa presa incontri una resistenza eguale e contraria. Se vi è una presa con due mani non si dovrebbero riscontrare soltanto ecchimosi sulla parte anteriore del collo ma anche nella parte posteriore. Come spiegate il fatto che invece sulla parte posteriore del collo di Maria Martirano non è stato rilevato il minimo segno?»*

«Una presa contemporanea — ha continuato l'avvocato Michele Strina — *da parte di una stessa persona sul collo e sul volto di una persona non è possibile. Qualcuno perciò deve avere immobilizzato Maria Martirano mentre un secondo individuo provvedeva a strozzarla. Non c'era una sola persona in via Monaci, ma ce n'erano due».*

Il difensore di Giovanni Fenaroli ha sostenuto che, in ogni caso, l'assassino non potrebbe essere Raoul Ghiani. Egli ha detto che il cadavere della donna fu trovato al suolo, con le vesti composte in modo perfetto. L'assassino evidentemente si preoccupò di accompagnare la caduta del corpo, quando la donna spirò. «Ebbene — ha detto, a questo punto Michele Strina — *proprio accanto al cadavere, dove presumibilmente l'assassino si è appoggiato, sono state trovate due impronte digitali che non appartengono a Raoul Ghiani, così come non appartengono a nessuna delle persone che entrarono in via Monaci prima o dopo il delitto, e che furono controllate dalla polizia».*

Il fatto che la polizia non si sia preoccupata di svolgere indagini approfondite su queste due impronte (e su altre due rilevate nell'abitazione) costituisce, secondo il difensore dell'industriale, il primo grave appunto che deve essere mosso agli inquirenti. Il secondo appunto riguarda il capello di donna, non appartenente a Maria Martirano, trovato nel lavello della cucina. «*Di chi è questo capello?* — si è chiesto Strina — *Nessuno lo sa. Questo capello evidentemente non faceva comodo agli inquirenti i quali lo hanno semplicemente messo da parte*».

Un terzo elemento oscuro sarebbe costituito da quel Mario Buzzi, detto Bernasconi, ex amante di Amalia Inzolia e individuo dal passato più che losco. Sul conto di Buzzi furono svolte affrettate indagini. Il 23 settembre del 1958, prima ancora che Reana Trentini parlasse di individuo in blù, la polizia interrogò Buzzi per chiedergli se avesse nel guardaroba un abito di quel colore. Buzzi rispose affermativamente, ma non fu ulteriormente disturbato. «*Era stato Benito Sensoli* — ha detto ancora l'avvocato Michele Strina — *a dipingere il ritratto dell'assassino e a indicare l'abito blù. Ma Sensoli non fu più creduto, per il solo motivo che egli non aveva riconosciuto Raoul Ghiani. Ampiamente creduta fu invece solo Reana Trentini che ha effettuato questo riconoscimento*».

Successivamente il difensore di Giovanni Fenaroli ha parlato di ben quindici persone che furono interrogate dalla polizia e regolarmente sospettate, in merito all'uccisione della Martirano. Sugli interrogatori di queste quindici persone, di cui tredici incensurate, la polizia non compilò alcun verbale. Perchè, si è chiesto Strina, questi quindici individui sono stati sospettati? Sulla base di quali elementi? Perchè non è stato conservato il minimo documento di questi primi passi dell'inchiesta? «*Si dice: non avevano importanza* — ha osservato Strina — *E chi lo dice? Io vorrei vedere quei verbali. Ma purtroppo non ne trovo traccia*».

Ma l'elenco delle distrazioni di cui rimasero vittime i poliziotti e i magistrati inquirenti non è finito. Il giovane difensore dell'industriale ne ha elencate alcune altre: il mancato confronto tra Benito Sensoli e Ghiani, le mancate indagini sul presunto amante di Maria Martirano evocato dalla stessa sorella della vittima, Franca, e così via.

L'avvocato Strina accompagnato dalla moglie nei corridoi di palazzo di giustizia

Continuando nella sua arringa, l'avvocato Michele Strina ha analizzato minuziosamente le deposizioni di coloro che sostengono di aver riconosciuto Raoul Ghiani il giorno del delitto. Egli è stato piuttosto reciso, soprattutto per ciò che riguarda Reana Trentini, che egli ha definito inattendibile per le contraddizioni in cui sarebbe incorsa. Buona parte del discorso del penalista è stata, ovviamente, dedicata alle affermazioni di Egidio Sacchi. Le poche smagliature esistenti nel racconto del «supertestimone» sono state allargate, ingigantite, portate come elementi di insincerità e come indizi di un dolo ai danni di Giovanni Fenaroli.

Nei confronti dell'industriale — secondo l'avvocato Strina — le affermazioni di colpevolezza non potrebbero essere sostenute a cominciare dal movente. «*Giovanni Fenaroli non aveva bisogno di molto danaro* — egli ha sostenuto — *in quanto il debito con l'Italcasse era ridotto ad undici milioni e i debiti con i creditori chirografari non superavano i centocinque-trenta milioni, coperti dalla vendita delle attività a Giansini*». La riduzione del credito dell'Italcasse da oltre 700 a 11 milioni, secondo l'avvocato starebbe a dimostrare che Giovanni Fenaroli non fu un profittatore, ma una vittima delle mene di Costantino Tessarolo, Presidente della Italcasse. Tessarolo, insomma, avrebbe «bidonato» lo industriale milanese accollandogli le passività di una impresa in pieno dissesto e concedendogli crediti su lavori destinati a sicuro fallimento. Dunque, secondo Strina il movente indicato dall'accusa non potrebbe reggere così come non potrebbe reggere l'ipotesi fondata sulla esistenza della polizza di assicurazione. Tale polizza non era valida e quindi non poteva costituire un elemento tale da giustificare una azione criminosa.

Michele Strina, come abbiamo già detto, ha portato a termine la prima parte della sua arringa (che si concluderà stamane, secondo il calendario approntato dal Presidente La Bua) con una ingrata accusa nei confronti di Raoul Ghiani. «*E' vero* — egli ha sostenuto — *che la sera del 7 settembre 1958 Raoul Ghiani si trovava a Roma. Ma la sua presenza non ha niente a che vedere con il preteso tentativo di effrazione, nato dalla fantasia eccitata di Maria Martirano. Ghiani era a Roma per incontrarsi con Goffredo Lana al quale egli era legato da una sconcertante amicizia. Ghiani non ha rivelato questo particolare fino ad oggi perchè se ne vergogna*».

La botta conclusiva del difensore di Fenaroli è stata malamente incassata dallo elettrotecnico.

Chiusa l'udienza si è visto Ghiani scuotere energicamente il capo e confabulare in modo acceso con l'avvocato Nicola Madia. «*Neanche questo è vero* — abbiamo sentito che gli diceva — *a Roma quel giorno non c'ero. Glielo dico nell'arringa: mi vogliono rovinare*».

Ma, come al solito, non è esploso. Al suo posto, un innocente ingiustamente condannato avrebbe già fatto fare a Fenaroli la fine della povera Martirano. Egli si è limitato a piagnucolare come un gattino.

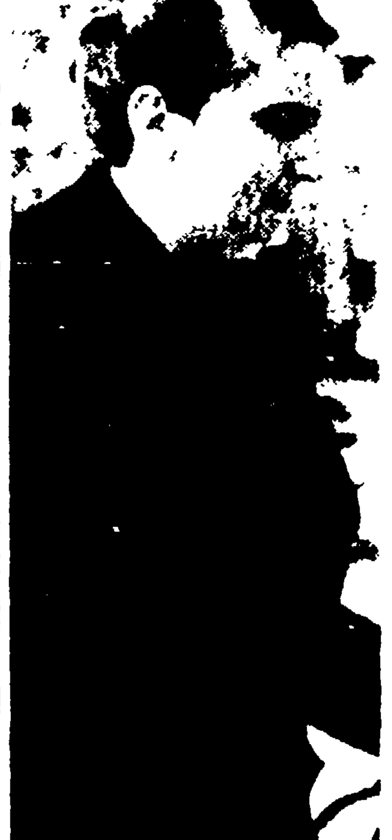
ANTONIO PERRIA

La sentenza alle assise di Treviso

Per Paola Riva 5 anni di carcere

Due anni condonati all'ostetrica Pellizzon - Gli altri assolti - Favorevoli commenti del pubblico

TREVISO, 25 — Il presidente della Corte d'Assise di Treviso, dott. Avella, dopo circa 10 ore di camera di consiglio ha dato lettura della sentenza per i fatti di Selva di Montello, che tanto interesse suscitarono nell'opinione pubblica di tutta Italia. Paola Riva, la baronessa che in un fantasmagorico, crudo scenario di orge e di dissolutezze era arrivata, complice la madre, al delitto di sangue, è stata considerata parzialmente inferma di mente e condannata a cinque anni e sette mesi di reclusione così suddivisi: tre anni e 4 mesi per i reati di concorso in infanticidio (così è stata declassata l'imputazione originale di omicidio aggravato) e a 2 anni e 3 mesi per l'aborto risultante compiuto nel settembre del 1957.



Paola Riva

L'autista Leone Splendori, per il quale il P.M. di Treviso aveva chiesto ben sei anni di reclusione per il reato di estorsione continuata nei confronti della baronessa Paola Riva e della di lei madre, è stato invece assolto per insufficienza di prove; pure per insufficienza di prove è stato assolto il dottor Danieli, l'ostetrico triestino che l'accusa aveva indicato come colui che avrebbe interrotto ben tre gravidanze della baronessa Riva. Marcella Pellizzon, la levatrice triestina imputata di avere aiutato il dottor Danieli nei reati suddetti, riconosciuta colpevole del solo procurato aborto del settembre 1957, è stata condannata a due anni di reclusione, interamente condonati, per insufficienza di prove, dall'imputazione di spaccio di stupefacenti e stato assolto il lattante Mario Gastaldello. La Paola Riva è stata assolta dal reato di oltraggio a pubblico ufficiale perchè il fatto non sussiste.

La Riva era difesa dagli avvocati Sorgato e Brustolon, i quali invano tentarono di far attribuire alla loro patrocinata la totale infermità di mente. Splendori era difeso dall'avv. Capraro che, nella sua perorazione, trattò sul piano puramente umano la circostanza che aveva portato il suo difeso sul banco degli accusati, più vittima che reo, più succube che moralmente schiavo come tutti i poveri sottoposti ai ricchi dissoluti, ai principi della dolce vita. Il dott. Danieli e la Pellizzon sono stati difesi dall'avv. Sblattero di Trieste.

Il pubblico ha accolto con commenti assai favorevoli la sentenza della Corte d'Assise, sentenza equa e, diciamolo pure, coraggiosa.

Operaio ucciso dal crollo di un muro

MILANO, 15 — Un muro, alto tre metri e lungo quindici, è crollato a Vimodrone, su 4 operai intenti ai lavori di costruzione di una villetta. Tre operai riuscivano a mettersi in salvo riportando soltanto leggere ferite. Il quarto, Sebastiano Todaro, di 50 anni, da Rosignasco di Segrate, decedeva poco dopo il suo ricovero all'ospedale.

Concesse le attenuanti generiche

Tre anni di carcere al notaio truffatore

Il condannato fu vittima di un enorme «giro» di cambiali che, a un certo punto, non riuscì più a controllare

Il notaio Giovanni Filadoro è stato condannato a tre anni e tre mesi di reclusione e stato anche interdetto per cinque anni dai pubblici uffici e dovrà pagare i danni verso la parte civile liquidati in tredici milioni di lire. Il professionista è stato riconosciuto colpevole di malversazione continuata e di appropriazione indebita.

Ieri mattina, davanti alla I sezione penale del Tribunale, presieduta dal dottor Giallombardo, è continuato l'interrogatorio dei testi e delle parti lese. Tutti hanno confermato le dichiarazioni già rese in istruttoria. Si è avuta l'impressione che a parte alcune imputazioni per le quali era palese l'azione colpevole del Filadoro, per il resto le sue responsabilità erano molto [illegible] se non altro per mancanza di dolo. L'accusato, in definitiva, fu vittima di un enorme «giro» di cambiali, che, a un certo momento, non riuscì più a controllare.

Gli avvocati rappresentanti le parti civili, [illegible] De Fazi per la società AMALA, Vincenzo Iannelli per il fallimento [illegible] e Pompeo Magno per la società Giorgio Bellucci hanno preso per primi la parola chiedendo che il Tribunale riconoscesse la colpevolezza del Filadoro. Ha parlato quindi il P.M. dott. Petroni che ha proposto, per l'imputato, la condanna a [illegible] anni e sei mesi di reclusione.

In difesa del notaio l'avv. Domenico D'Amico ha ricordato al Tribunale la perizia che riconosceva al Filadoro la seminfermità mentale, mentre l'avv. Pinna ha battuto per ottenere la derubricazione di alcuni reati. I giudici, come si è detto, hanno condannato, con la concessione delle circostanze attenuanti generiche, l'imputato alla pena di tre anni e tre mesi di reclusione.

Furono 5 i colpi sparati dall'ostetrica al parroco

PARMA, 26 — Presso l'istituto di medicina legale è stata effettuata stamane la necroscopia di don Giovanni Lupi, parroco di [illegible] Bosco [illegible] Caterina Forcella vedova Veros. [illegible]

I funerali di don Giovanni Lupi si sono svolti nel pomeriggio [illegible] Betello paese [illegible]

Maniaco sessuale arrestato a Milano

MILANO, 25 — Antonio Carbone, di 17 anni, nativo di Reggio Calabria e abitante a Milano in via Cogne, 11, è stato arrestato e denunciato all'autorità giudiziaria per atti di libidine nei confronti di giovani donne. Altri due individui, amici del calabrese, sono stati denunciati per favoreggiamento a piede libero.

Alla Corte d'assise di Roma

Oggi il processo a Nicola Archinà

Negli Stati Uniti uccise quattro familiari

Questa mattina in Corte d'Assise inizia il processo contro Francesco Nicola Archinà, [illegible] omicidio. Il collegio di difesa è formato dagli avvocati Giovanni Be[illegible], [illegible] Augusto Altomare, Aldo Casalinuovo e Mario Lais.

L'Archinà è accusato di aver ucciso nel gennaio del '54 a Denver il suocero Ferdinando e Elisabetta Macri e i cognati Frank e Rose. La tragedia [illegible] per una assurda storia familiare.

Francesco Nicola Archinà e il fratello Luigi avevano sposato in Calabria [illegible] Rose e Mary Macri a Denver — aveva stabilito il vecchio Ferdinando Macri — ci sarebbe stato il matrimonio religioso, ma soltanto quando i due giovani fossero stati in grado di avere una loro casa. Fino a quel momento le due spose avrebbero continuato a vivere con i genitori, tenute a rigorosa debita distanza dai [illegible]. In una situazione simile [illegible] scontri, erano inevitabili. [illegible] 24 gennaio 1954 Francesco Nicola Archinà venne a lite col suocero [illegible] Contemporaneamente Ferdinando Macri ebbe la peggio [illegible] Archinà in preda a follia omicida continuò la strage sopprimendo la suocera ed i cognati Frank ed Rose.

Il giovane emigrato [illegible] breve venne processato nel Colorado e condannato a morte. Nel seguente processo promosso dalla Corte suprema dello Stato americano fu riconosciuto infermo di mente e assolto. Alla fine, fu espulso dagli USA. In Italia, il procedimento penale nei suoi confronti è stato sollecitato dallo stesso Ministero di Grazia e Giustizia.

Libertà condizionale per un ex-condannato a morte

CAGLIARI, 25 — Il ministro della Giustizia on. Gonella ha disposto la liberazione condizionale dal carcere di Alghero del detenuto 40enne Giovanni Lugas, di Tuili (Cagliari).

Il Lugas, mentre prestava servizio militare in Sicilia, nel '41, aveva esploso una fucilata contro un ufficiale colpendolo al viso ed era stato condannato alla pena di morte. Prima dell'esecuzione, la pena era stata commutata nell'ergastolo e, successivamente, in trent'anni di reclusione. Il Lugas avrebbe dovuto riottenere la libertà nel '72.

Lettere all'Unità

Un giovane fiorentino risponde alla studentessa di La Spezia

Caro direttore,
sono un iscritto ed un attivista del PCI anche se motivi strettamente personali per un po' mi hanno tenuto lontano dal partito. Compro tutti i giorni l'«Unità» e così ho letto la lettera della giovane studentessa di La Spezia. Il contenuto umano di quella lettera mi ha colpito profondamente ed ho sentito la necessità di scrivere anch'io con la speranza che la mia compagna legga questa mia che vuole essere un segno della stima che nutro per i suoi sentimenti e per farle notare che non tutti i giovani sono come Giorgio e Vittorio.

Cara amica, anch'io sono giovane e anch'io come te conosco giovani che ridono e non si curano dei miei discorsi. Capisco il tuo risentimento che non deve sfociare però nell'odio: questo ti spingerebbe sempre più a isolarti, quando invece il tuo amore per il prossimo e per gli operai deve permetterti di comunicare con tutti.

Certo duole vedere tanti giovani spinti verso una forma di qualunquismo che li porta fuori dalla realtà. Ma ciò è solo il frutto di istituzioni sociali rette da un piccolo gruppo di avidi uomini i quali facendosi schermo della civiltà cristiana tentano, con la falsa libertà ed un benessere ipocrita, di allontanare il giorno in cui la giustizia per mano degli operai romperà le catene da loro imposteci. Sono questi uomini che dobbiamo odiare perchè essi sono consapevoli dei loro misfatti e questo odio deve tramutarsi in energia da spendere in un lavoro, duro ma giusto, onesto, un lavoro che non solo dia adeguati compensi a chi lavora ma che riesca a riportare l'uomo alla sua dignità. Solo allora potremo parlare di libertà. Tu dici che vorresti avere tanto coraggio per aiutare questi operai e ora non ne sei capace. Vedi, la tua lettera è già piena di coraggio e lo hai dato anche a me, perchè la forza che c'è nelle tue parole aiuta tutti quelli che lottano a moltiplicare gli sforzi e questo ci fa sentire tutti più vicini, più sicuri nella vittoria finale.

Gagarin ci ha detto con il suo volo che il mondo dei pregiudizi, delle paure è crollato e davanti a noi si apre una nuova era. Non è la paura delle vessazioni e dei soprusi che ci deve fermare, troppe volte questa paura ci ha portato danno e gli altri lo sanno e ne approfittano. Non dobbiamo lasciare ai nostri figli l'eredità di un mondo fatto di vigliaccherie e ingiustizie, è nostro dovere lottare a viso aperto accettando anche le momentanee sconfitte, perchè solo così riusciremo a rendere più spedito il nostro cammino. Tua madre ha ragione, troppi sacrifici bisogna fare, ma perchè? Perchè ci sono imposti e allora senza paura leviamo chi ce l'impone. Sì forse è vero che ci sono operai grassi e con la moto come dice Vittorio, ma l'uomo non si giudica dalla sua moto (anche se purtroppo è così) e a molti la moto o la «600» costa 10-12 e anche più ore lavorative al giorno. E' questa la politica dei nostri dirigenti: imporre un tenore di vita superiore alle nostre possibilità per togliere la pur minima energia e idea, il che gli permette di fare sempre il comodaccio loro. Ma non durerà molto se tu e tutti i giovani come te lo comprenderete [illegible] le paure e lottando. Spetta a noi giovani essere l'avanguardia di questa lotta per la libertà e il socialismo.

Sergio Lagomarsino
(Via Belle Donne, 9 Firenze)

La scuola e le lotte dei lavoratori

Il compagno Dino Grassi dell'Ansaldo Muggiano ci ha inviato questa lettera, che pubblichiamo volentieri, indirizzata alla studentessa di La Spezia.

[illegible] la tua lettera [illegible] un comunista della CGIL. Come ironicamente ne chiami [illegible] il tuo compagno di scuola Vittorio. [illegible] ai nostri [illegible] nel corteo.

Sì, hai compreso che oggi gli operai vogliono essere considerati uomini, e non macchine per far soldi. I tuoi compagni non lo hanno ancora capito. Eppure anche il ragazzo ideale della borghesia, i programmi stessi della scuola comprendono, per esempio, la teoria di Rousseau, il quale scrisse che in un palazzo si pensa in modo diverso che in una capanna. Come si spiega dunque che Giorgio e Vittorio — giovani borghesi — non diano peso alcuno alle esigenze che sono di qualsiasi uomo e che furono sancite nei «Diritti dell'uomo»? La colpa, vedi, a mio avviso non è di quei giovani.

La colpa è dell'insegnamento impartito loro dalla scuola di oggi, dove ad esempio il fascismo viene presentato, purtroppo come un movimento che, dopo la prima guerra mondiale, riuscì a porre fine al malcontento che il popolo italiano «dimostrava con continui disordini, scioperi, agitazioni». Pare un ragionamento fatto apposta per far dire ai «futuri dirigenti» italiani che magari oggi ci vorrebbe come ieri un «aggiustatore» dell'ordine nazionale.

Concreta diviene quindi la domanda che ti sei posta, e cioè «fino a che punto noi giovani seguiamo le rivendicazioni sociali?». Alla quale mi pare dava una precisa risposta Dina Bertoni Jovine quando affermava che «i programmi si limitano a indicare alcuni argomenti con un linguaggio tradizionale, nella prassi la storia è molto più un succedersi di dinastie e di guerre che uno sviluppo delle lotte concrete dei popoli e delle classi».

Mi accorgo di essermi infiltrato in un campo in cui, purtroppo, sono costretto ad assumere posizione solo per intuito e non per esperienza. La «scuola» che ho fatto io non era molto diversa da quella odierna, [illegible] «Primo decennio». Era una scuola divisa in caste: da una parte la scuola dell'«homo sapiens», dall'altra quella subalterna dell'«homo faber». [illegible] oggi «date la [illegible] scegliere lavoro o studi in base a quelle» (Jovine).

Quindi c'è un'altra battaglia da condurre oltre a quella «della lunga marcia» che tanto ti ha colpito. Ed è la battaglia per la riforma della scuola sulla base del precetto costituzionale, una battaglia che deve unire tutti i democratici, dagli studenti agli insegnanti ai lavoratori e loro organizzazioni nel Paese e nel Parlamento.

Capisco anche il tuo comportamento nei riguardi di tua madre. Anche nelle fabbriche [illegible] ho conosciuto operai assunti al lavoro solo perchè in possesso di una «tessera». Ma non per questo erano legati idealmente a quella tessera. Al contrario, nel segreto dell'urna per le elezioni della Commissione Interna, il voto lo esprimevano in direzione diametralmente opposta. E sai, alla «sfilata» c'erano anche loro, più decisi che mai.

La spiegazione è una sola. Vi è una «condizione operaia» spaventosamente distante e in contrasto con il miracolo economico della borghesia italiana. Non ho timore ad affermare che il «miracolo» ha ancora da penetrare nello stomaco degli operai in generale, e del Muggiano in particolare. Pensa all'energia fisica che ogni giorno dobbiamo vendere sotto forma di forza-lavoro, ed è la nostra ricchezza, l'aumento costante dello sforzo che ci viene imposto (in cantiere in pochi anni la produzione è stata più che raddoppiata) a rendere possibile la «lunga» commovente e imponente marcia degli ansaldini, che ha visto accanto ai «comunisti della CGIL» gli operai della CISL, della UIL, gli indipendenti.

Non vi è dubbio che riusciremo a strappare i miglioramenti. E questo grazie in primo luogo alla esperienza fatta dai lavoratori, i quali comprendono che solo con l'unità è possibile strappare il successo. In secondo luogo — perchè non dirlo? — anche per il lavoro costruttivo e il sacrificio dei «comunisti della CGIL».

Dino Grassi

(anche a nome di altri operai dirigenti e attivisti sindacali FIOM del Cantiere Ansaldo - Muggiano)

I premi al merito educativo e le scuole dei preti

Signor direttore,
sabato 27 in palazzo Madama a Torino sarà consegnato l'attestato di benemerenza della «Fondazione» premi al merito educativo alla signora Marianna Ferrari, che da venticinque anni insegna nella scuola rurale della frazione Pratalborato di Capriata d'Orba in Piemonte. La maestra fa scuola in una stanza affittata dalla società di mutuo soccorso e nella quale sono raccolte tutte e cinque classi. «Vorrei tanto — ha commentato la nostra quando le è stato detto del premio — che nel mio villaggio venisse costruita una piccola [illegible] scuola». [illegible] il progetto ed alcuni [illegible] hanno donato l'area. Mancano però i mezzi necessari per costruire l'edificio. Non posso avere che parole di ammirazione per questa vera educatrice: il suo lavoro e i suoi obbiettivi sono però una vera e propria condanna del regime che ci governa. Si parla molto in questi giorni di nuove sovvenzioni alle scuole dei preti: la maestra Ferrari e tante altre come lei dovranno continuare la loro opera in condizioni indegne di un paese civile, ed insegneranno chissà fino a quando il bel sogno di avere una scuola degna di questo nome.

maestra Anna Pratolongo
(Palermo)

Assassinato in Germania per un coniglio selvatico

Signor direttore,
è con sdegno ed amarezza che le scrivo questa lettera. Ho letto che un operaio italiano ventiquattrenne, di Chieti, è stato ucciso in un bosco del Sauerland in Germania da due guardie [illegible] tedesche volontari, mentre stava mettendo una trappola per prendere conigli selvatici. L'enormità e l'assurdità di questo delitto è tale che non è possibile esprimere parole per condannarlo. Il giovane operaio emigrato è stato colpito con freddezza e cinismo degni delle SS con una palla al cuore e una scarica di pallini alle reni e alle gambe. Il primo segretario dell'ambasciata d'Italia a Bonn ha così commentato il crimine: «Una vita umana per un coniglio è veramente un po' troppo». C'è del cinismo in questa dichiarazione. Ed è lo stesso cinismo che hanno i nostri governanti e i loro rappresentanti all'estero alla sorte dei nostri emigrati. Certo quello che è accaduto nel Sauerland è un caso limite, ma sono note le condizioni di vita e di lavoro che i nostri lavoratori sono costretti a sopportare senza che il nostro governo intervenga. Non so se il nostro [illegible] degli esteri abbia [illegible], ma non mi stupirebbe che per paura di turbare i «buoni» rapporti con la Germania di Bonn anche questo nuovo crimine passi sotto silenzio.

Con stima

dottor Franco Bosi
(Roma)

«Fare tutti qualcosa contro il razzismo»

Signor direttore,
non è a lei che vorrei indirizzare la presente, ma a tutti coloro che ancora credono di vivere al tempo degli orchi e delle streghe. Ma quando si sveglieranno costoro? Siamo nell'era in cui si costruiscono razzi cosmici, armi per la pace e non per la guerra, anno in cui si condanna l'assassino. E chiaro a me sembra impossibile leggere sui giornali «studente negro cosparso di benzina e incendiato».

Vorrei essere non una semplice ragazza ventiquattrenne che vive con una certa agiatezza, in una casa dove tutti si amano e si rispettano, ma una persona potente per dire a quei criminali: ma cosa credono? Credono di giocare con ninnoli e pupazzi e di essere quindi padroni di potervi fare e disfare secondo i propri desideri? Ma cosa credono? Non a loro appartiene la vita di un uomo anche se di colore, e quindi con quale diritto essi la distruggono? Ma costoro non hanno un cuore, non hanno una anima, non hanno affetti? Che sono forse diversi l'anima, il cuore, gli affetti di un negro? Perchè allora l'uno persegue la morte dell'altro? Per un colore?

E forse che l'affetto di mio padre, di mia madre sarebbe diverso se invece di un vestito bianco ne mettessi un altro di colore diverso oppure se mi tingessi il viso e le mani di nero? Vivo in un paese della Calabria, dove non ci sono negri e dove non avvengono tali riprovevoli fatti, ma a volte vorrei vivere non tanto molto lontano, per esempio a Montgomery e vorrei innamorarmi di un negro per dimostrare che niente c'è di riprovevole e vorrei unirmi a loro e a tutti coloro che come me difendono i diritti dell'uomo e poter lottare e spronare tutti a combattere con tutte le nostre forze per vedere l'«amicizia», il «rispetto», l'«amore» fra gli uomini divenire una realtà.

Sento tante cose [illegible] e mi rammarico di non saperle esprimere: spero soltanto che tutti coloro che possono fare qualcosa la facciano, perchè il mondo diventi migliore.

V. B. (Cosenza)

E' cosa ingrata fare in Italia il testimone ai processi

Signor direttore,
seguo attentamente le cronache del processo Martirano e una cosa mi è saltata agli occhi, perchè tale, ne credo in Italia è così difficile fare il testimone in un procedimento penale? E' difficile nel primo contatto con la polizia che si crede in dovere di spiattellare i fatti, [illegible]. E' difficile in istruttoria, specie se il teste [illegible] è in contrasto con le risultanze di altri e, spesso, con le congetture del magistrato. E' poi addirittura pericoloso in aula. Gli esempi non mancano. Tutti, dalla parte civile, al pubblico ministero, agli avvocati difensori, non soffrono di soverchio imbarazzo nell'appellare bugiardo, inattendibile, venditore di fumo, immorale, e chi più ne ha ne metta, il povero testimone che si azzarda a non condividere le tesi dell'uno o dell'altro. Mi sembra che codesto sia un costume incivile che il codice italiano, evidentemente, non è in grado di cancellare. Non le sembra?

Luciano Anghiari
(Napoli)

Diffondete
il Calendario del popolo